

Attualità

Beatrice Nicolini

L'AFRICA ORIENTALE SUBSAHARIANA NEL BUIO DELL'ODIO E DELLA VIOLENZA

*Due casi-paese: Kenya e Repubblica Democratica del
Congo*

Lo scenario internazionale: brevi riflessioni

Dopo l'11 settembre 2001 il mondo ha assistito a un riallineamento geopolitico comparabile agli eventi successivi alla Seconda Guerra Mondiale. Nemici politici e militari come la Cina e la Russia sono divenuti nuovi alleati nella guerra al terrorismo dichiarata dagli americani. In Afghanistan è stata attuata la fine dello spietato dominio dei *talebani*. Paesi di frontiera come l'Iran sono rimasti neutrali o, come il Tagikistan e l'Uzbekistan, si sono attivamente adoperati per la causa americana. Ora la guerra afghana è ufficialmente terminata. Il terrorismo internazionale costituisce la fonte di più grande destabilizzazione emotiva per l'Occidente, la più sconvolgente forma di intimidazione globale. La destituzione del tiranno iraqeno e i tentativi

d'instaurazione di un modello politico su ispirazione occidentale si ritiene potrebbero giovare alla sicurezza nell'intera regione che va dall'Asia Centrale al Golfo stesso, fino alle coste dell'Africa orientale subsahariana, anche se molteplici sono le perplessità. La Russia di Putin sembra aver accolto con meno tensione le decisioni politico-militari americane che potrebbero finire per rafforzare proprio quell'area centroasiatica che fu definita da Churchill "la pancia molle" dell'ex Unione Sovietica, e che tutt'oggi affligge Mosca. Certo, una ridefinizione dei confini politici irakeni condurrebbe alla creazione di uno stato del Kurdistan con la destabilizzazione della Turchia, che ha al suo interno una forte minoranza curda, e un troppo facile, e molto pericoloso, sfruttamento del vuoto politico-strategico che si creerebbe da parte dell'Iran.

Vi sono essenzialmente due tendenze che emergono dagli eventi dell'11 settembre 2001: 1) la necessità, molto americana, di ridisegnare i confini politici del Medio Oriente, del Golfo e dell'Asia centrale, disegnati a tavolino in epoca coloniale da francesi e inglesi con gli esiti a cui assistiamo oggi, in quanto considerati fonti di conflitti spaventosi e germi di future destabilizzazioni; 2) la non territorialità delle organizzazioni terroristiche, che si esplica nella totale assenza di uno stato, e in guerre da combattere contro un nemico non identificabile fisicamente. La superiorità della sorpresa e la violenza con cui vengono organizzati e realizzati tali attacchi implicano un livello altissimo di risentimento, un distillato di odio in coloro che li mettono in atto da rasentare la follia. Purtroppo una follia assai lucida.

In questo quadro certamente inquietante molte sono le sfide da accogliere. Mentre la stampa occidentale è a dir poco apocalittica nelle sue informazioni quotidiane, i paesi

del petrolio del Golfo stanno attraversando un periodo di crescita economica con un sensibile aumento degli investimenti. I singoli governi, come ad esempio gli Emirati Arabi Uniti, il Qatar, il Bahrain e anche l'Arabia Saudita, hanno incentivato le percentuali di investimenti in numerosi progetti che prendono in considerazione il notevole aumento della popolazione. I processi di privatizzazione sono anch'essi in crescita e in forte accelerazione e numerosi altri paesi del Golfo hanno avviato e sono in procinto di iniziare nuovi investimenti economici. Tra i numerosi progetti si ipotizza un'unione doganale da compiersi entro il 2005 e un'unione monetaria per i paesi arabi produttori di petrolio, realizzabile con la creazione di un'unica moneta entro il 2010. Se il prezzo del petrolio salirà rispetto ai 30 dollari al barile concordati in sede OPEC, sarà l'inizio di una crisi, già prevista da alcuni banchieri e finanzieri americani, che getterà le economie occidentali in una fase recessiva gravissima per i prossimi anni.

La percezione di autentica paura dell'Occidente, soprattutto dell'America, ma anche dell'Europa, non è naturalmente la stessa in quei paesi arabi che hanno offerto la loro disponibilità territoriale alle truppe anglo-americane e che si sono attivati in operazioni contro gli esponenti di *Al-Qaida*.

“Siete voi che dovete temere di stare a casa vostra, non noi”, hanno detto alcuni esponenti del Sultanato dell'Oman dove mi sono recata per un Forum Internazionale la prima settimana di novembre del 2002. Come interpretare tale affermazione? Disprezzo per la prepotenza di retaggio coloniale occidentale o per la superiorità tecnologica americana? O ancora, consapevolezza della realtà; di una realtà ancora sconosciuta dall'Occidente? Gli arabi da me

incontrati e interpellati sulla delicatissima questione della guerra americana contro l'Iraq sono stati estremamente scettici sulle sue possibili soluzioni. E pesante è il risentimento per un certo tipo di propaganda statunitense percepita come al limite della diffamazione nei confronti di tutti i musulmani, ormai visti come un unico e indifferenziato popolo di assassini e potenziali terroristi. "Persino il folle omicida di Washington alla fine aveva un nome musulmano", affermano gli arabi-omaniti scoraggiati. Quali dunque le soluzioni? Tutte le guerre sono sbagliate, ma esistono anche alcune guerre giuste? Le soluzioni sono nelle mani solamente degli estremisti islamici? Una maggiore stabilità politica e un eventuale abbandono da parte delle truppe non musulmane dei territori dell'Islam, a cui si contrappongono nel Corano i "territori della guerra", potrebbero veramente portare alla pace? Ancora domande senza risposte.

In tale quadro internazionale, certamente apocalittico, gli occhi del mondo faticano a volgersi verso l'Africa. Il trentottesimo *summit* dei capi di Stato e di governo dell'Africa si è svolto a Durban, in Sudafrica, dall'8 all'11 luglio del 2002. Un incontro importante, durante il quale è stato sancito l'avvio di un nuovo organismo: l'Unione Africana (UA) che, di fatto, si è sostituita all'ormai quasi quarantennale Organizzazione per l'Unità Africana (OUA) e che sarà impostata, nella sua architettura d'insieme, sul modello della Comunità europea con un Parlamento, una Corte di Giustizia, alcune Commissioni, un Consiglio dei ministri e, in prospettiva lunga, anche un'unica moneta. L'Unione, che è vista con favore dall'Europa e dalle Nazioni Unite, è invece guardata con un certo sospetto dagli Stati Uniti, sicuramente anche per il ruolo centrale che, nella sua promozione, ha avuto il Colonnello

Mohammar Gheddafi, ideatore della precedente OUA – si noti che la vecchia OUA aveva previsto otto milioni di dollari in cinque anni per le operazioni di pace in Africa – autoproclamatosi *leader* dell'UA, ma la cui immagine è fortemente compromessa dalle accuse di avere avuto parte in alcuni gravissimi episodi di terrorismo internazionale. Inoltre, gli USA sono, da sempre, interessati soprattutto allo sfruttamento delle risorse naturali di cui l'Africa è ricchissima: basti pensare ai diamanti, al legname e ai minerali che vengono utilizzati come componenti dei *microchips* dei *computers* o nella costruzione delle testate termonucleari. Tutti questi forti interessi economico-politici e militari, che impediscono un'armonizzazione e una più equa redistribuzione di tali risorse, pongono – com'è semplice immaginare – problemi assai gravi. Ai quali si aggiunge la questione sempre aperta del debito dei paesi africani che blocca le aspirazioni verso lo sviluppo di ampia parte del continente. La spaccatura che ne deriva, dunque, è evidente: da un lato, l'Europa e il segretario generale dell'ONU, Kofi Annan, hanno posizioni assai favorevoli all'Unione, mentre, dall'altro, gli Stati Uniti sono molto critici, come si è detto, per la *leadership* di Gheddafi che – non dimentichiamo – intende creare anche un esercito dell'Unione, con funzioni di *peace-keeping*, in grado di intervenire in situazioni di guerra o di genocidio. Su questo aspetto gli americani sono estremamente sensibili, anche perché dopo il crollo dell'Unione Sovietica si è determinata una condizione di instabilità dove ha trovato spazio, in Africa, il fiorente commercio di armi che arrivano da alcuni Paesi dell'ex impero sovietico, quali, ad esempio, l'Ucraina. Oggi i molti 'lords of the war' – i signori della guerra – sparsi nel Corno d'Africa e nella vasta area

subсахariana, svolgono un ruolo ambiguo che rende vano qualsiasi processo di pacificazione in queste terre.

Senza dubbio vi sono centri caldi di conflitto e fuochi di guerra che si possono attualmente identificare in tre macro aree caratterizzate da forti contrasti interetnici, questioni sui confini e lotte clanico-tribali: il Corno d'Africa, la regione dei Grandi Laghi con il Burundi e la Sierra Leone in cui la minaccia di una guerra civile è decisamente seria. Per fare un esempio, la proposta gheddafiana molto pubblicizzata di usare le risorse idriche della regione dei Grandi Laghi e spostarle nella zona del Sahara, rimane un progetto estremamente utopico e, al momento, certamente irrealizzabile. Ulteriori interrogativi sull'UA si pongono considerando che la maggioranza dei paesi africani non ha alcuna tradizione democratica e, dunque, assembleare o comunitaria. Soprattutto nei paesi della fascia subsahariana non esiste il concetto di dialogo, mediazione e opposizione politica secondo la concezione occidentale: chi si oppone è il nemico, idea questa che risiede nelle tradizioni più profonde della società africana e in una concezione che trova radici in tempi ben antecedenti alla colonizzazione europea. Non è vero, come ancora si dice, che l'Africa non abbia una storia prima dell'Europa. Ne possiede una di grande rilievo dalla quale possiamo desumere strumenti e chiavi di lettura per la comprensione del presente; ne consegue che è importante non sopravvalutare l'epoca coloniale e le sue eredità.

Si rammenti altresì che le realtà che dovrebbero confrontarsi sono diversissime tra di loro e che l'immenso continente africano non è sempre riducibile ad una serie di cifre, come invece accade quando in Occidente si parla di Africa. Le povertà, le morti, le malattie, la fame e la sete divengono, in questa prospettiva, sempre e solo una

questione di dati, spesso completamente sfalsati, perché in alcune zone, quali la subsahariana, non è nemmeno possibile fare un censimento o avere i registri delle nascite. Non si possono fare statistiche per un continente che non si lascia fotografare in numeri. Dopo la fine del bipolarismo e dopo l'11 settembre 2001 l'Africa ha, in alcuni casi, approfittato degli sguardi dell'Occidente, come detto, rivolti altrove, verso scenari soprattutto asiatici, per sviluppare nuove forme di conflitti e di prevaricazione politico-economica messi in atto da parte di alcuni stati su altri stati deboli. Il percorso è quello che conduce a un continente sempre più disgiunto dalle logiche e dalle catalogazioni occidentali; sempre più rivolto verso nuove opzioni geopolitiche 'interne' che assistono a differenti modelli di soluzione dei conflitti e delle crisi economiche regionali. Sono 'le Afriche' oggi, e non più l'Africa, a dominare sempre più una scena che è stata abbandonata dalle superpotenze.

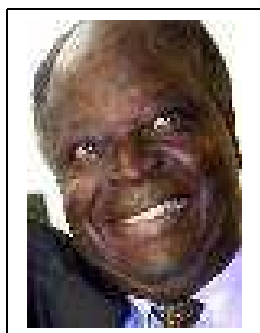
Esperti della Banca Mondiale ritengono che la riduzione dei conflitti interetnici in Africa potrebbe avvenire tramite l'introduzione di istituzioni democratiche che possano realmente rappresentare le singole realtà etnolinguistiche e culturali. Tale nobilissimo progetto presuppone l'accettazione e la volontà politica della diffusione e dell'applicazione di strumenti democratici in numerosi stati africani che non hanno mai conosciuto alcun tipo di esperienza democratica e che, a causa d'interessi soprattutto legati alle *leaderships* clanico-tribali, non possiedono alcuna volontà politica di avviare processi di sviluppo economico che implicherebbero un automatico esautoramento della loro autorità e del loro potere. La povertà è dunque indicata come la fonte di ogni crisi e di ogni conflitto. Durante gli ultimi quarant'anni almeno venti

paesi, soprattutto nell'Africa subsahariana, hanno vissuto periodi di guerra civile. Tra questi, i più recenti si sono verificati in Sudan, Sierra Leone, Guinea-Bissau, Liberia, Repubblica Democratica del Congo, Angola, Uganda, Burundi e Rwanda.

Quale dunque la speranza che le Unioni sovranazionali – dal 1991 ad oggi ne sono sorte diverse quali, ad esempio, l'Unione del *Maghreb* arabo (AMU), COMESA per l'Africa orientale e meridionale, la Cooperazione est-africana (EAC), la Comunità per lo sviluppo sudafricano (SADC), la Commissione per l'Oceano Indiano (IOC), e molte altre ancora per gli stati centroafricani e occidentali – possano intervenire positivamente per la pacificazione dei conflitti? Sinceramente molto poca. Più sentieri sono stati tracciati e si cerca di tracciare ogni giorno, ma ancora rimangono invisibili.

IL KENYA

Le elezioni politiche in Kenya del dicembre 2002



Mwai Kibaki

Il Kenya si affaccia sull'oceano Indiano occidentale e confina con la Somalia, fonte di frequenti scontri con i

ribelli Oromo e di traffico illecito di armi, e con l'Etiopia a nord est, con l'Uganda e il Sudan a nord ovest, e con la Tanzania a sud. Il clima é tropicale sulla costa e arido nell'interno, frequentemente soggetto a siccità e inondazioni. Il paese alterna altopiani - il monte Kenya é alto 5199 metri - a zone aride e depresse. Prima dell'indipendenza dalla Gran Bretagna, il 12 dicembre 1963, il paese era denominato British East Africa. Dal 1969 al 1982 il paese ha avuto un unico partito politico: Kenya African National Union (KANU). Yomo Kenyatta, il suo presidente, condusse il paese all'indipendenza e fu al potere fino al 1978 quando gli successe Daniel Arap Moi. Questi é stato l'uomo più ricco del Kenya. Le elezioni svoltesi il 29 dicembre 2002 hanno definitivamente abolito il KANU e spodestato il presidente Moi, al governo da 24 anni e non più ricandidabile. Mwai Kibaki, 71 anni, é il nuovo presidente, esponente dell'opposizione denominata 'Arcobaleno' (National Rainbow Coalition). Il presidente uscente del Kenya Moi potrà consolarsi con sette *limousine* con autista, uno *staff* di 34 persone, una villa con 24 stanze e una pensione di più di 500.000 dollari annui. Si vocifera che tali benefici siano il frutto di un accordo con Kibaki, in cambio del rispetto da parte dell'*entourage* di Moi del risultato delle elezioni. La corruzione durante l'era Moi ha raggiunto livelli spaventosi, che si aggirano intorno a milioni di dollari sottratti dalle casse dello stato. Il nuovo presidente deve affrontare un difficile compito in una cultura, ormai ampiamente consolidata, della corruzione. I membri del parlamento dovranno votare un taglio al proprio stipendio, che é di circa 125.000 dollari annui, dove lo stipendio di un membro del congresso americano é di circa 180.000 dollari, per aiutare il paese in difficoltà finanziaria. Kibaki ha servito per entrambe le legislature: la prima di

Kenyatta e quella di Moi e nel suo nuovo governo é circondato da ex membri del KANU che gli hanno garantito gli indispensabili voti dei gruppi etnici Kikuyu e dei Masai, e questo é uno dei suoi maggiori e numerosi ostacoli all'introduzione di riforme.



L'attentato di Mombasa, 28 novembre 2001.

Il Kenya è stato al centro dell'interesse internazionale a causa dell'attacco terroristico a Mombasa compiuto contro cittadini israeliani il 28 novembre 2001 che ha mietuto quindici vittime. Quello stesso giorno sono stati lanciati anche due missili contro un piccolo aereo turistico israeliano. I sospetti sono ricaduti sull'organizzazione, attiva ormai da circa dieci anni in Kenya e con legami con *Al-Qaida*, *Al-Ittihaad al-Islamiya*. Tale organizzazione, unità islamica, fa capo a un gruppo somalo fondato alla fine degli anni Ottanta del XX secolo in opposizione al regime di Siad Barre; in tempi più recenti *Al-Ittihaad al-Islamiya* ha consentito alle cellule militanti di *Al-Qaida* di utilizzare le sue basi somale per gli attacchi contro le ambasciate di

Nairobi e di Dar es Salaam. *Al-Ittihaad al-Islamiya* dispone anche di basi di addestramento per terroristi a Ras Chiamboni, alla frontiera con il Kenya; l'organizzazione islamica militante ha inoltre effettuato attività di lavaggio di denaro sporco per conto di più committenti.

Individuata dai servizi segreti israeliani e statunitensi come il nuovo obiettivo del terrorismo sovranazionale di matrice islamica, la costa orientale dell'Africa subsahariana sembra rappresentare il nuovo obiettivo, insieme ad altre aree frequentate dal turismo occidentale (si ricordi ad esempio il terribile episodio di Bali), di attacchi devastanti. La sua collocazione geografico-strategica, la bellezza del paesaggio che attrae il turismo occidentale, la vicinanza con il confine somalo, la situazione politico-amministrativa non propriamente stabile, la presenza di influenti comunità musulmane, e numerosi altri fattori "favorevoli", ne fanno la nuova "sponda" del terrore e della morte. Le previsioni più apocalittiche che provengono dal dipartimento della difesa statunitense segnalano anche l'isola di Zanzibar come successivo scenario di un possibile attacco diretto soprattutto contro i turisti americani.

Sono questi dunque i nuovi bersagli "morbidi" del terrorismo sovranazionale; si tratta di una nuova strategia del terrore che tende a rendere ogni luogo per gli occidentali, anche il più improbabile e inaspettato come una spiaggia assolata con palmeti e spiagge sottili come borotalco, un teatro di sangue e morte.

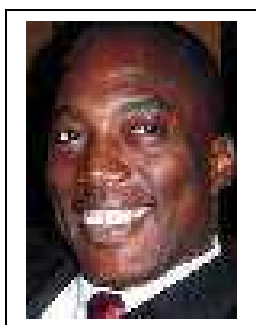
Per cercare di comprendere le dinamiche latenti di tale complesso e allarmante fenomeno è importante ricordare il ruolo estremamente significativo svolto dalla presenza dell'Islam in Africa orientale, non solo nel passato, ma soprattutto odierno. In seguito alla fine del mondo diviso in due blocchi che ha dato vita all'esplosione di rivalità

interetniche e alla rivendicazione dei confini politici in Africa, si è verificata una notevole espansione di movimenti religiosi in aree estremamente vaste come l'Africa orientale, altamente esposta alla penetrazione di influenze religiose, non sempre con scopi pacifici. La massiccia immissione di capitali provenienti dai ricchi paesi islamici della Penisola Arabica sotto forma di costruzione di grandiose moschee, creazione di scuole coraniche, diffusione di materiale audiovisivo, ecc., sono tutti chiari segnali del percorso evolutivo seguito da questa ampia regione est-africana, la cui importanza strategica è certo estremamente significativa per gli equilibri mondiali.

In Kenya vi sono sei milioni di musulmani, e rappresentano il 20% della popolazione. La loro collocazione in aree importanti dal punto di vista economico e strategico conferisce loro un considerevole peso anche politico. Lungo la fascia costiera, in città come Mombasa, Malindi e Lamu, i musulmani rappresentano più del 50% della popolazione. Un altro gruppo importante professante la religione islamica in Kenya è rappresentato dai somali (circa 600.000), che vivono nella parte nord-orientale del paese. I musulmani del Kenya sono sunniti della scuola *shafi'ita*, a cui appartiene la maggioranza dei musulmani nel mondo. Il governo del Kenya, così come altri governi dell'Africa subsahariana, proibisce la formazione di partiti politici basati su motivazioni religiose. Vi sono comunque diverse associazioni religiose attive in Africa orientale che esprimono pubblicamente le loro opinioni, anche politiche. La presenza islamica nel governo kenyota è sempre stata a livello di assistentato politico, nondimeno esercitando una considerevole influenza. Le aspirazioni delle comunità islamiche in Kenya sono emerse soprattutto in occasione delle elezioni multipartitiche del

1992. Oggi, in seguito alla nuova *leadership* emersa dalle recenti elezioni, fortemente volute dall'Occidente, l'elemento destabilizzante rappresentato dall'immissione di gruppi terroristici con basi in Africa orientale è verosimilmente destinato a crescere, così come è destinato ad aumentare il peso politico dei movimenti musulmani. In vista di tali nuovi scenari si tratta di accettare le nuove sfide assunte dal nuovo presidente kenyota Kibaki contro la corruzione e favore delle riforme.

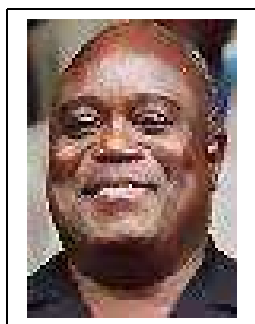
LA REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO



Joseph Kabila

Dal cuore dell'Africa nera giungono a noi, o meglio preferiamo non sentire, poche voci, quasi sempre per raccontare funeste vicende dell'orrore. Alcune di esse provengono dalla Repubblica Democratica del Congo. Episodi di cannibalismo, e altre inaudite brutalità, compiuti da gruppi di ribelli antigovernativi contro i pigmei sono solamente alcuni dei numerosi "misfatti" che la missione delle Nazioni Unite denominata MONUC (United Nations Organization Mission in the Democratic Republic of Congo) ha recentemente denunciato. Nella capitale, Kinshasa, dove il 6 gennaio 2003 sono stati sommariamente giustiziati quindici uomini per furto di armi, scoperti in una

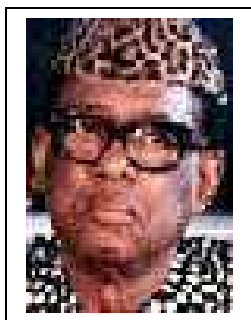
fossa comune, il presidente Joseph Kabila, attraverso la corte suprema militare, ha emesso una sentenza di morte per circa trenta imputati, accusati di aver preso parte all'assassinio, avvenuto durante un tentativo di colpo di stato, del suo predecessore, nonché suo padre, Laurent Désiré Kabila che fu al potere dal 1997 fino alla sua morte, appunto, il 16 gennaio 2001.



Laurent Désiré Kabila

A ciò si aggiunge la presenza di tre gruppi di forze ribelli, essenzialmente concentrati nella parte nord-orientale del paese, che ha mietuto numerosissime vittime - due milioni di morti - fino all'ultima tregua firmata grazie all'intervento internazionale il 30 dicembre 2002. Il Congo, in epoca coloniale un possedimento personale - denominato Stato Libero del Congo - di Re Leopoldo II del Belgio, ha assistito all'instaurazione dagli anni Sessanta del Novecento in poi di regimi essenzialmente dittatoriali, basati sull'esistenza di un partito unico, una pratica, questa, dell'esercizio del potere assai diffusa in Africa subsahariana, che poggiarono la loro legittimazione sulla coercizione e sulla paura efficacemente messe in atto dall'esercito; esso ha sempre rappresentato una fondamentale preconditione non solo all'esercizio del potere personale dei presidenti congolesi, si pensi alla

leggendaria figura del presidente Mobutu al potere dal 1965 al 1997, ma anche al controllo territoriale e, conseguentemente, al controllo sulla gestione delle ingenti risorse naturali di cui il paese è uno dei più ricchi del mondo.



Mobutu Sese Seko

Naturalmente l'interesse da parte delle potenti multinazionali per tali ricchezze costituisce una forte motivazione alla pacificazione di un paese nel quale la popolazione muore di malnutrizione, spaventosa mancanza dei minimi *standards* igienico-sanitari, e AIDS (circa mille morti al giorno). Non a caso il numero complessivo del contingente delle Nazioni Unite è passato da 5500 a 8700, un numero comunque sempre insufficiente a controllare un'area vasta quasi quanto l'intera Europa occidentale. A questo riguardo, è interessante osservare che i percorsi di pacificazione dei conflitti in Africa subsahariana assistono sempre più all'emersione di nuovi attori regionali - le Afriche - come in questo specifico caso ad esempio il ruolo rivestito da Zimbabwe, Namibia e Angola a fianco del governo in carica del giovane Kabila, e dal Sudafrica, sede della firma della recente tregua, che, all'indomani della fine della Guerra Fredda, si pongono sempre più come fondamentali punti di riferimento sia nelle fasi interlocutorie preliminari, sia nei veri e propri processi di

pacificazione. L'estrema porosità dei confini politici del continente africano, in seguito alla fine dell'equilibrio dell'era bipolare, e le conseguenti esplosioni di rivalità interetniche e interclanico-tribali hanno condotto alle sanguinose guerre degli anni Novanta nella regione dei Grandi Laghi e allo sconcertante fenomeno dei rifugiati, di cui anche il Congo è stato ed è un funesto protagonista, si pensi agli Hutu del Rwanda accusati di genocidio e, a tutt'oggi, ancora da rimpatriare. Tale situazione di urgente intervento per una stabilizzazione politica è dunque una priorità certamente globale, ma soprattutto, come detto, regionale. E la radicata tradizione di corruzione dei *leaders* africani succedutisi al potere in Congo costituisce oggi anche un'inquietante occasione per l'immissione di gruppi radicali spregiudicati e associazioni non propriamente trasparenti, tutti con obiettivi potenzialmente ad alto fattore di rischio a breve-medio termine anche per l'Occidente. Il 'cuore di tenebra' non ha mai smesso di battere e oggi batte anche per noi attraverso il *coltan*, minerale che si estrae proprio in Congo, indispensabile alla fabbricazione della telefonia mobile e dei *computers* dei quali il mondo supersviluppato non può assolutamente fare a meno. Un'ottima motivazione, questa, per il raggiungimento della pace nella Repubblica Democratica del Congo, seppur con un Joseph Kabila circondato da quattro vicepresidenti rappresentanti le rispettive forze antigovernative e titolari di più dicasteri. Lo stesso Joseph Kabila ha scritto alla Corte Penale Internazionale dell'Aja (Cpi) per chiedere al procuratore Luis Moreno Ocampo di indagare sui crimini di guerra, contro l'umanità e genocidio commessi in ex-Zaire. Lo rende noto un comunicato della stessa Cpi, in cui si precisa che le autorità di Kinshasa si sono dichiarate pronte a collaborare con la Cpi. Già dall'anno scorso (2003)

l'ufficio di Ocampo aveva ricevuto numerose denunce di violazioni dei diritti umani e di atrocità perpetrate contro la popolazione civile, in particolare nella regione dell'Ituri, nel Congo nord-orientale, teatro nei mesi scorsi di combattimenti tra movimenti ribelli. Fino ad oggi il Tribunale non ha ancora aperto ufficialmente alcun fascicolo, ma il caso dell'ex-Zaire è stato fin dall'inizio molto seguito dallo stesso procuratore, che aveva definito "una priorità" l'avvio di un'indagine per far luce su massacri in Congo e, in particolare, sull'Ituri. Alcune organizzazioni per la difesa dei diritti umani hanno inviato all'Aja dettagliati *dossiers* di denuncia di esecuzioni sommarie, violenze sessuali, torture, uso di bambini-soldato. A settembre dell'anno scorso Ocampo – in base allo Statuto di Roma, che ha istituito la Corte nel luglio 2002 – ha informato gli Stati membri della Cpi che avrebbe chiesto l'autorizzazione ad avviare un'indagine. Con la dichiarazione da parte delle autorità di Kinshasa, il procuratore "valuterà ora se ci sono basi ragionevoli per avviare un'inchiesta", spiega il comunicato, che potrebbe prendere le mosse entro la fine dell'anno. Mesi fa Ocampo aveva dichiarato l'intenzione di fare chiarezza non solo sulle responsabilità dirette dei crimini, ma anche su società e uomini d'affari che hanno garantito denaro e armi ai gruppi armati in Congo in cambio di diamanti, oro e delle altre risorse del sottosuolo congolese, sistematicamente sottratte durante gli anni della guerra. A Kinshasa società civile, organizzazioni non governative e analisti politici hanno chiesto che l'indagine non si limiti ai misfatti commessi dopo il 2002, ma comprenda anche tutto il periodo della guerra, iniziata nel 1996 con la rivolta contro il presidente Mobutu Sese Seko e proseguita nel 1998 quando Rwanda e Uganda invasero l'est dell'ex-Zaire.

Dello stesso parere è anche Jean-Pierre Bemba, oggi vicepresidente del Congo, ma fino a un anno fa comandante del Movimento per la liberazione congolese (Mlc), una delle formazioni armate coinvolte nei gravi crimini contro civili.

Winston Churchill aveva predetto che le guerre dei popoli sarebbero state certamente più spietate e peggiori di quelle dei re. Alla luce dei recenti eventi, tale considerazione si è rivelata assolutamente attuale in questo nuovo quadro internazionale ove l'odio e la violenza sembrano non poter prevedere una conclusione pacifica a breve-medio termine.

Milano, aprile, 2004

L'Autore

Beatrice Nicolini, laureata in Scienze Politiche indirizzo politico-internazionale, ricercatrice di Storia e Istituzioni dell'Africa presso la Facoltà di Scienze Politiche Università Cattolica del Sacro Cuore – Milano.